

Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali

Vent'anni fa, in occasione del quarantesimo anniversario della Lettera collettiva dei vescovi sulla questione meridionale, veniva pubblicato il documento della CEI su Chiesa italiana e Mezzogiorno.

Si trattò di un evento storico per la Chiesa italiana.

Il documento infatti fu sottoscritto da tutti i vescovi italiani “consapevoli – così c’era scritto – degli ineludibili doveri della solidarietà sociale e della comunione ecclesiale”.

Non era mai accaduto prima.

La stessa Lettera collettiva di quarant’anni prima era stata firmata solo dai “vescovi di molte diocesi del Mezzogiorno d’Italia”.

L’adesione di tutto l’episcopato italiano a questa nuova iniziativa non fu ininfluente sulle sorti che la nota ebbe presso vasti settori dell’opinione pubblica.

La Chiesa italiana, presentandosi unita e solidale nelle sue diverse espressioni particolari, si distinse per coerenza e capacità di interpretare il bene comune nazionale, rafforzando così l’idea di fondo contenuta nel documento: “Il Paese non crescerà se non insieme”.

Come scrisse don Tonino Bello in un suo appassionato commento al documento, che con il suo stile inconfondibile intitolò “Sollicitudo rei meridionalis”: “Anche la Chiesa cresce insieme. La questione meridionale coinvolge tutti. Non nel senso che essa sia una specie di fossa dalla quale quelli del Nord devono aiutare quelli del Sud a venir fuori. No. Nella fossa ci siamo tutti, e tutti insieme dobbiamo uscirne”.

La Chiesa risultò essere una voce credibile nell’analisi e nella denuncia come nella proposta e nell’annuncio.

E infatti furono tante le voci di provenienza diversa e di diverso orientamento che sentirono il bisogno di entrare in dialogo con la comunità ecclesiale su questa importante tematica.

Lo stesso SVIMEZ, un ente che ha come compito istituzionale quello di studiare i fatti economici e non certo di indulgere in considerazioni di carattere generale, nel suo Rapporto annuale del 1990, che portava la firma del grande meridionalista Pasquale Saraceno, fece un autorevole richiamo al documento pubblicato soltanto qualche mese prima.

Del resto, sebbene il documento si ponesse in una prospettiva eminentemente pastorale, esso non rinunciava ad offrire un’analisi puntuale dei diversi aspetti della questione meridionale.

Scrivevano i vescovi: “Il problema del Mezzogiorno si configura come questione morale in riferimento alla diseguaglianza nello sviluppo tra Nord e Sud del Paese e alle implicazioni di un tipo di sviluppo incompiuto, distorto, dipendente e frammentato”.

Con questo giudizio, ripreso e argomentato in modo compiuto e convincente in ogni parte del documento, veniva evidenziato un divario economico tra Nord e Sud del Paese.

Un divario che, nonostante decenni di politiche di intervento straordinario, appariva ancora molto lontano dall’essere superato.

Lo scorso febbraio, a vent’anni di distanza da quello storico documento, la CEI è tornata sull’argomento pubblicando un nuovo intervento dal titolo “Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno”.

Desiderio dei vescovi è “riprendere la riflessione sul cammino della solidarietà nel nostro Paese, con particolare attenzione al Meridione d’Italia e ai suoi problemi irrisolti, riproponendoli all’attenzione della comunità ecclesiale nazionale”.

A parere dei vescovi, sono ancora tanti i problemi irrisolti che affliggono il Sud.

Anzitutto c'è la criminalità organizzata che di fatto impedisce lo sviluppo sociale, economico e politico.

Non meno grave è il dilagare dell'economia illegale e di alcune sue deleterie conseguenze come l'usura, l'evasione fiscale e il lavoro nero.

Ancora molto diffusa è la povertà economica che, pur essendo un'emergenza nazionale, si concentra nelle regioni meridionali dove più alta è la presenza di famiglie monoreddito.

Da non sottovalutare è il disagio sociale che al Sud, in assenza di risorse adeguate e di un'efficiente rete di servizi assistenziali, facilmente si trasforma in esclusione.

Non vanno infine dimenticati la disoccupazione e il lavoro precario, che colpiscono soprattutto le giovani generazioni.

Come non va dimenticato il fenomeno della nuova emigrazione, ormai non più per fame ma di mestiere, che obbliga tanti giovani, spesso i più promettenti e preparati, ad andare altrove per trovare uno sbocco occupazionale adeguato agli studi fatti.

Rispetto a questi problemi la Chiesa, ovviamente, non ha soluzioni da offrire ma soltanto orientamenti di carattere generale da cui ricavare le decisioni che occorre adottare.

A giudizio dei vescovi, un orientamento fondamentale per affrontare la questione meridionale è quello di tenere insieme il principio della solidarietà con quello della sussidiarietà.

Il principio di sussidiarietà, in base al quale si vuole portare l'intervento pubblico là dove il rapporto tra amministrazione e bisogni è più stretto, è assolutamente condivisibile ed anzi è uno dei principi cardine del magistero sociale della Chiesa.

Esso, tuttavia, come ricorda autorevolmente la Caritas in veritate “va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà” perché la sussidiarietà “senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale”.

Dunque, ciò che non si può accettare è che questo processo di decentramento e ripartizione dei poteri tra le diverse articolazioni amministrative avvenga in modi e forme tali da dimenticare anche le più elementari esigenze di solidarietà e di uguaglianza, con pesanti conseguenze sul piano dei diritti.

Oggi c'è una spinta preoccupante verso un modello di federalismo competitivo, ridotto al solo aspetto fiscale, da cui nasce il rischio che si venga a creare una situazione di grave disparità di trattamento a seconda dell'area geografica di appartenenza o della tipologia dei bisogni tutelati.

I vescovi, pertanto, non negano che una riforma in senso federale dello Stato possa essere utile per fronteggiare la crescente divaricazione tra un Sud in alcuni casi molto arretrato e un Nord che invece figura come una delle aree geografiche più ricche non solo d'Italia ma dell'intera Europa.

Anzi i vescovi affermano espressamente che il federalismo potrebbe aiutare a rafforzare l'unità del Paese.

A questo riguardo rivendicano l'attualità della visione regionalistica di Sturzo e di Moro ammettendo che una sua corretta attuazione, nella forma di un federalismo solidale e unitario, rappresenterebbe non soltanto una risposta alla “questione settentrionale”, ma anche una sfida per il Mezzogiorno che “potrebbe risolversi a suo vantaggio, se riuscisse a stimolare una spinta virtuosa nel bonificare il sistema dei rapporti sociali, soprattutto attraverso l'azione dei governi regionali e municipali, nel rendersi direttamente responsabili della qualità dei servizi erogati ai cittadini, agendo sulla gestione della leva fiscale”.

Non si tratta di una posizione per così dire di comodo, alla ricerca di una mediazione a tutti i costi per non scontentare nessuno.

Si tratta invece di un profondo convincimento su cui, non a caso, il cardinale Bagnasco è tornato a più riprese in molte altre occasioni, dimostrando così una totale sintonia con il Presidente della Repubblica. Richiamo qui alcune parole del discorso pronunciato da Giorgio Napolitano a Marsala l'11 maggio 2010 in occasione del 150° anniversario dello sbarco dei Mille, parole di lì a pochi giorni espressamente riprese dal cardinale Bagnasco nella sua prolusione all'Assemblea dei vescovi: "Le critiche che è legittimo muovere in modo argomentato e costruttivo agli indirizzi della politica nazionale, per scarsa sensibilità o aderenza ai bisogni (...) del Mezzogiorno, non possono essere accompagnate da reticenze e silenzi su quel che va corretto, anche profondamente, qui nel Mezzogiorno, sia nella gestione dei poteri regionali e locali e nel funzionamento delle amministrazioni pubbliche, sia negli atteggiamenti del settore privato, sia nei comportamenti collettivi. E parlo di correzioni essenziali anche al fine di debellare la piaga mortale della criminalità organizzata che è diventata una vera e propria palla di piombo al piede della vita civile e dello sviluppo del Mezzogiorno".

Non va sottaciuto che il federalismo è una riforma sotto molti aspetti rischiosa, non ultimo poiché irreversibile.

Non per questo, però, può essere considerata meno necessaria – per il Nord come per il Sud.

Per il Sud essa impone di raccogliere alcune sfide non facili.

Si tratta di superare definitivamente l'assistenzialismo che ha generato clientelismi e corruzione, alimentato criminalità organizzata, disincentivato l'intrapresa economica.

Si tratta di puntare sulle risorse specifiche del Mezzogiorno, prima fra tutte quella legata alla sua naturale funzione di cerniera tra l'Europa centrale e il Mediterraneo.

Si tratta di creare, attraverso un lavoro innanzitutto educativo, che deve coinvolgere anche la Chiesa, le condizioni per un protagonismo attivo delle comunità locali che devono divenire artefici del proprio sviluppo.

Bisogna impegnarsi tutti perché cresca in fretta questa nuova consapevolezza.

In caso contrario, infatti, avvertono i vescovi, il rischio è che il Mezzogiorno venga trasformato "in un collettore di voti per disegni politico economici estranei al suo sviluppo".

A questo punto, però, la domanda è quella che con molto coraggio si è posto il prof. Giuseppe Savagnone, direttore del Centro diocesano per la pastorale della cultura di Palermo, nella sua relazione alla Settimana Sociale, incentrata sul documento dei vescovi sul Mezzogiorno.

Perché – si è chiesto Savagnone – le speranze espresse vent'anni addietro nel primo documento dei vescovi italiani sono andate deluse?

Nonostante le coraggiose prese di posizione, i tanti studi e dibattiti che sono nati sotto la spinta di quel documento (ricordiamo il 1° Convegno ecclesiale delle chiese di Puglia, tenutosi a Bari il 29 aprile – 2 maggio 1993, sul tema "Crescere insieme in Puglia. Le chiese di Puglia per una comunità di uomini solidali"), la situazione al Sud non è migliorata, anzi, è peggiorata.

Lo sviluppo incompiuto, distorto, dipendente e frammentato non solo non si è trasformato in vero sviluppo ma è sempre più precipitato in quel "circolo vizioso" che era stato indicato come il prodotto perverso di una cattiva politica del Meridione.

Certamente ci sono oggi approcci alla questione meridionale molto riduttivi che rafforzano pregiudizi sul Mezzogiorno e alimentano nuove faziosità all'interno del Paese.

Molti dei problemi che affliggono il Meridione sono gli stessi che interessano anche il Centro-Nord e pertanto richiedono obiettivi comuni e una strategia condivisa.

In ogni caso, però – ha ricordato Savagnone – “resta lo scandalo di un territorio su cui i cattolici hanno un capillare e profondo radicamento, più che al Nord”.

La presenza viva e profetica della Chiesa nel Mezzogiorno non può essere affidata ai documenti ufficiali e alle figure straordinarie dei suoi martiri, ma deve necessariamente passare dallo stile di vita delle comunità ecclesiali.

Le Chiese del Sud sono chiamate a dare il loro essenziale contributo con la pastorale ordinaria e con un nuovo protagonismo dei laici.

“Troppe volte – evidenza di Savagnone – la nostra pastorale è affetta da una schizofrenia che da un lato neutralizza la valenza laica dei fedeli quando si trovano all’interno del tempio e assegna loro esclusivamente un ruolo di vice-preti, ignorando la loro dimensione professionale, familiare, politica; dall’altro, li abbandona, fuori delle mura del tempio, a una logica puramente secolaristica, per cui essi alimentano la loro cultura non attingendo al Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa, ma ai grandi quotidiani laicisti e alla televisione”.

In effetti dobbiamo ammettere che, a differenza di altre stagioni, oggi manca la presenza di un laicato cristiano che possa dirsi realmente tale.

Quando questa presenza è espressione diretta dell’associazionismo cattolico, spesso pretende di parlare a nome e per conto della Chiesa, apparendo così poco credibile nel rappresentare gli interessi di tutti.

Quando invece, per così dire, non chiede tutele clericali, da parte della comunità cristiana viene immediatamente guardata con sospetto, isolata e abbandonata a se stessa, perdendo così di fatto ogni possibilità di confronto comunitario e quindi di una vitale appartenenza ecclesiale.

Da tempo i nostri Pastori invocano una nuova generazione di cattolici impegnati in politica.

Lo aveva auspicato per primo papa Benedetto nel suo famoso discorso in occasione della visita a Cagliari a settembre 2008: “La politica necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile”.

Lo aveva ripetuto il cardinale Bagnasco nel gennaio 2010 al Consiglio Episcopale Permanente confidando un suo sogno ad occhi aperti: “vorrei che questa stagione contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna e attrezzandosi a stare sensatamente dentro a essa, sentono la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni”.

Entrambi lo hanno poi ribadito con forza, rispettivamente nell’indirizzo di saluto e nella prolusione di apertura, alla Settimana Sociale reggina.

La presenza dei cristiani nella società non può limitarsi al solo campo sociale e caritativo.

Questa concentrazione dei credenti su certe forme di servizio non è sufficiente perché presuppone la pretesa o l’illusione di una condizione di autosufficienza che non c’è più.

I laici, per la loro indole secolare, che li distingue ma non li separa dai preti e religiosi, sono chiamati a rappresentare allo stesso tempo il mondo nella Chiesa e la Chiesa nel mondo.

Da un lato essi devono fare in modo che “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini” trovino eco nella comunità cristiana, come recita l’incipit della *Gaudium et spes*.

D’altro lato, come recita la *Lumen gentium*, “sono chiamati a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo colla testimonianza della loro vita”.

Zona di frontiera chiama il laicato il nostro Arcivescovo.

“Voi siete frontiera comune tra Chiesa e non Chiesa (...) siete zona di confine, dove lo specifico cristiano ed ecclesiale, attraverso voi, potrà passare nel mondo per animarlo, ma dove anche lo

specifico del mondo e del temporale, attraverso la vostra professione, il vostro essere immersi nel mondo, può entrare nella storia e dare corpo e concretezza”.

Disattendere questo compito, come purtroppo talvolta accade, comporta conseguenze a livello ecclesiale come a livello sociale.

A livello ecclesiale perché non consente al popolo di Dio di fare un’esperienza di Chiesa veramente compiuta, dove, per utilizzare un’espressione di san Paolo, “il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra” (Cor 12, 14).

E a livello sociale perché finisce di fatto per privare la società di una voce che per quanto isolata – o forse proprio perché tale – è importante.

Per le ragioni che abbiamo già detto, questo atteggiamento deve essere considerato particolarmente grave e colpevole specialmente nel nostro Sud.

Come laici, invece, oggi siamo chiamati a spenderci in prima persona attraverso l’esercizio delle nostre competenze e in ascolto del magistero della Chiesa, orientandoci legittimamente verso una pluralità di opzioni e convergendo sui principi e i valori fondamentali del Magistero, senza che fra di essi ci sia un prima e un dopo, un più e un meno importante.

“Forse sorprende e spiazza – ha osservato Savagnone – il fatto che la Chiesa si occupi, oltre che dei problemi più strettamente connessi alla sfera etica, come sono quelli della biomedicina e della famiglia, in cui sarebbero ravvisabili in modo esclusivo i ‘valori non negoziabili’, anche di quelli relativi agli assetti sociali e politici”.

Un “merito” del documento dei vescovi “Chiesa e Mezzogiorno” è “di aver sottolineato che alla Chiesa sta a cuore non soltanto la vita nel momento del suo concepimento o in quello terminale, ma anche ciò che sta tra questi due momenti estremi. Anche la solidarietà è un valore non negoziabile, come lo è la sorte di tutti i deboli e gli esclusi. È a questo titolo che la Chiesa si occupa della questione meridionale”.

Dott. Vito Micunco
Direttore Ufficio Mondo Sociale e del Lavoro